

ANDREA
RICCARDI

TUTTO PUÒ CAMBIARE

Conversazioni con
.....
**MASSIMO
NARO**




SAN PAOLO

TUTTO PUÒ CAMBIARE!
DENTRO I VIOLENTI CONFLITTI
O L'ANONIMATO DELLE GRANDI
CITTÀ
UNA BUSSOLA DI SENSO E DI
IDEE,
ACCOMPAGNATI DAL FONDATORE
DELLA COMUNITÀ DI SANT'EGIDIO.

Andrea Riccardi (1950), romano, storico del cristianesimo e dell'età contemporanea, autore di numerosi saggi e studi, ha insegnato a Bari, a Roma e Parigi. Editorialista del *Corriere della Sera*, di *Avvenire*, de *La Vanguardia*, è tra i più autorevoli analisti della storia della Chiesa contemporanea e dell'impatto delle religioni nell'età della globalizzazione. Biografo di Giovanni Paolo II e di altre personalità, studioso del Mediterraneo e interprete acuto dei fenomeni sociali e culturali del nostro tempo, è fondatore della Comunità di Sant'Egidio, oggi presente in più di 70 paesi del mondo. Ha avuto un ruolo di mediazione in diversi conflitti e ha contribuito al raggiungimento della pace in diversi Paesi, fra cui - il più noto - il Mozambico. Ha ricevuto, tra l'altro, per il suo impegno per la pace, il Premio Carlo Magno.

Massimo Naro (1970) insegna teologia sistematica a Palermo nella Facoltà Teologica di Sicilia e dirige il Centro Studi sulla Cooperazione «A. Cammarata» originale laboratorio culturale in cui alla storia del movimento cattolico si accompagnano ricerche in ambito religioso, socio-economico, politico. è un teologo attento a parlare di Dio nella complessità dei linguaggi del mondo contemporaneo, seguendone con acutezza i percorsi storici e culturali. Autore di numerosi volumi e pubblicazioni, studia il pensiero teologico nell'intreccio con l'arte,

la letteratura, la spiritualità e le religioni. Svolge il suo ministero pastorale a Caltanissetta, in Sicilia, dove si è occupato della formazione dei seminaristi e di quella sociopolitica, nonché del museo diocesano.

Una lettura non convenzionale, cui attingere per vivere nella complessità della globalizzazione, senza averne paura e senza essere spaesati. Con una bussola chiara: un Vangelo capace di creare speranza anche nelle situazioni più difficili e una grammatica della convivenza per ricucire tessuti sociali frammentati, nelle grandi solitudini contemporanee. La biografia di Andrea Riccardi è intrecciata con questa vicenda fin da quando, studente liceale, inizia l'avventura che prende il nome della Comunità di Sant'Egidio.

Massimo Naro intervista a tutto campo Andrea Riccardi, che descrive il mondo vicino e lontano, come lo vede e come lo interpreta. Ne emerge una conversazione non su Sant'Egidio, ma dall'osservatorio di Sant'Egidio, con uno sguardo originale sulla vita e sulla storia. Compagno in queste pagine vicende umane, storie di conflitti e di liberazione, ricordi, riflessioni sulla Chiesa, con uno

sguardo lucido, volto al futuro di questo mondo globale.

Emerge anche una riflessione sulla Comunità di Sant'Egidio, maturata nelle periferie umane e urbane del mondo, su percorsi di riconciliazione e di pace che cambiano ogni giorno in meglio la vita di tanti, nelle zone più disagiate d'Italia, in paesi lacerati da conflitti e da guerre. Una conversazione al termine della quale è possibile dire con più forza che tutto può davvero, sempre, cambiare.

Andrea Riccardi

TUTTO PUÒ CAMBIARE

Conversazioni con Massimo Naro



Foto copertina:
Eric Vandeville / Gamma-Rapho / Getty Images
Progetto grafico: Angelo Zenzalari

© EDIZIONI SAN PAOLO s.r.l., 2018
Piazza Soncino, 5 - 20092 Cinisello Balsamo (Milano)
www.edizionisanpaolo.it

Prima edizione digitale febbraio 2018
eBook realizzato da www.punto-acuto.it

Quest'opera è protetta dalla Legge sul diritto d'autore. È vietata ogni
duplicazione, anche parziale, non autorizzata.

ISBN edizione epub 978-88-922-0582-6

INDICE

MASSIMO NARO

Per cominciare

CHI E COS'È OGGI SANT'EGIDIO?

1. COMUNITÀ CHE PREGA, INTERPRETE DEL MONDO

La preghiera come fondamento

Preghiera samaritana

L'eremo nel cuore, il mondo negli occhi

2. ARTE DELLA SOLIDARIETÀ, LAVORO ARTIGIANALE

Alleanza tra giovani e anziani

Il protagonista è l'abbraccio

Il sacramento del povero

3. COMINCEREMO, NELLA TRINCEA DELLA PACE

La pazienza della mediazione

Martiri per la pace

Le conseguenze della guerra

I simboli della pace

Lo spirito di Assisi

4. INCONTRO AL FUTURO, CRISTIANESIMO DAI PENSIERI LUNGHI

Indietro non si torna

La deculturazione del cristianesimo e delle religioni

Per un'ecologia umana

5. DIREZIONE SUD, VERSO LE PERIFERIE PIÙ SCOMODE

Se non ti avvicini, non lo incontri

I tanti Sud del mondo

La cultura più della politica

Dalle borgate romane ai confini del mondo

6. COMUNITÀ DI POPOLO, TRA SOGNO E VISIONE

Il principio aggregatore

La forza dell'entusiasmo

Non una formula da tramandare, ma una storia da continuare

ANDREA RICCARDI

Per concludere

ANCOR PIÙ SANT'EGIDIO CHE AGLI INIZI

MASSIMO NARO

Per cominciare

CHI E COS'È OGGI SANT'EGIDIO?

Non si può arrivare a destinazione in macchina, mi spiega il taxista: a un certo punto del vicolo che abbiamo imboccato ci sono dei rialzi pedonali che fungono da dissuasori per chi volesse invadere con marmitte strombazzanti la piazza in cui sorge Santa Maria in Trastevere. Scendo e procedo a piedi, tastando con le scarpe i sampietrini ora sporgenti ora infossati: la stradina mi sembra un torrentello di pietra che scende lievemente a riversarsi in un lago. Sbocco nella grande piazza, procedo ancora un po', oltrepasso la basilica, lasciandomela alla mia sinistra, poi giro a destra, entrando in uno slargo. L'attraverso in obliquo. Raggiungo il portone della Comunità. Non suono il campanello, perché mi sembra sia ancora un po' presto, anche se il sole primaverile già splende e illumina i tetti. Mi limito a scrivere un sms sul cellulare. Un attimo dopo la risposta: «Arrivo subito». Mezzo minuto ancora e al portone serrato si sostituisce il sorriso di Adriana. Un saluto sbrigativo e, perciò, efficacemente accogliente per chi alle sei del mattino ha preso il primo volo da Catania. Adriana mi accompagna nel posto dove potrò essere ospitato: un piccolo appartamento,

su un lato di Santa Maria. Ho a disposizione un'ora, per rinfrescarmi, per servirmi di latte e caffè, per assaporare una torta di mele, per tirare fuori dalla valigia carta e penna. È questo il primo approccio con la realtà che mi accingo a conoscere dal di dentro: avviene di buon'ora, ma con calma, incontrando chi punta - senza lungaggini di formale cortesia - a venirmi incontro nelle mie reali esigenze, anche se queste possono essere inevidenti e semplici, come il bisogno di un po' di riposo, di un minimo di ristoro, in un luogo riservato, in cui venga spontaneo ambientarsi, come se si fosse a casa propria.

Adriana, dandosi il cambio con don Angelo, mi accompagnerà ancora - nei quattro giorni in cui starò qui - a far visita agli avamposti della Comunità di Sant'Egidio, sparsi un po' per tutta Roma.

Guidato da lei o da don Angelo, vedrò la mensa dei poveri in via Dandolo, allestita dentro l'immobile che negli anni Settanta del secolo scorso ospitava la redazione di Lotta Continua e dove ora ci sono - oltre che il refettorio e una grande cucina - le postazioni del "telefono amico" della Comunità, a cui chi si trova in difficoltà può indirizzare le sue segnalazioni o richieste d'aiuto. E - ancora - la sala di smistamento e di distribuzione della posta che arriva da ogni angolo del mondo per migliaia di senza fissa dimora e di immigrati: un altro servizio - questo - prezioso non meno del pane quotidiano, per tanti ultimo appiglio per non scivolare nell'abisso dell'anonimato totale, perché permette loro di essere raggiunti dalle lettere dei familiari o degli

amici lontani, e dalle comunicazioni sanitarie, e dai sussidi comunali e dagli uffici dell'anagrafe. Lì, un professore universitario - Augusto - distribuisce i pasti della sera ed Ezio, con molti altri, organizza la scuola di lingua italiana per porre le basi di una reale integrazione per quella folla di persone straniere in cerca di una nuova patria.

Vedrò anche la casa di via Anicia, dove al pianterreno funzionano a pieno ritmo gli ambulatori per le cure mediche da dedicare a profughi e a rom, non meno che a senza tetto d'ogni nazionalità, mentre nel retro ci sono le docce e i guardaroba per rivestirli - non solo di biancheria intima e di vestiti puliti, ma anche di un manto di dignità umana - e al piano superiore sono ospitati i malati terminali senza dimora propria, che altrimenti non avrebbero modo di ricevere le cure di cui hanno quotidianamente bisogno. Lì dentro vedrò Luisa che fruisce della dialisi, Antonio che è affetto dal morbo di Huntington, Giorgio che è sieropositivo ed Elio che si prende cura di loro. Lì vedrò anche Paolo, che quando non tiene lezione di diritto all'università, corre a far da consulente legale ai barboni. E vedrò Daniela, che è la responsabile del servizio per i migranti e che lavora al progetto dei corridoi umanitari. Vedrò Sandro, che quando smette di fare lezione a Tor Vergata, si mette a far visite mediche in quegli ambulatori, assieme a Giusi, già medico di bordo sulle navi di *Mare nostrum*, che l'affianca quando non è in servizio al Ministero della Salute.

E seppure qualche tempo fa avevo già visitato le strutture di Sant'Egidio nell'ex ospedale San Gallicano - con il Centro Dream, dove si elabora e si coordina il programma di lotta all'Aids in undici paesi africani e per almeno 500.000 ammalati - di nuovo rivedrò quegli ambienti, in cui è attiva anche una straordinaria scuola di lingua e di cultura italiana, che con i suoi laboratori linguistici e informatici si propone come luogo di formazione per bambini, giovani e adulti: con la lingua italiana viene loro insegnata anche la grammatica della pace e la logica della giustizia.

Una realtà simile vedrò sul sesto ponte al Laurentino, complessa e degradata periferia romana, una distesa di fatiscente edilizia popolare, dove Sant'Egidio dal 1990 è presente con una sua casa: all'interno la cucina per preparare i pasti caldi da distribuire ai poveri della zona, il deposito dei vestiti e delle coperte per i senza tetto, la cappella per la preghiera d'ogni sera e per la celebrazione eucaristica della domenica. E le aule della Scuola della Pace dove, con persone come Stella e Valeria, i bambini delle famiglie del quartiere - ancora una volta tutti insieme, italiani e stranieri, rom e migranti d'ogni provenienza - frequentano il dopo-scuola per colmare le lacune della loro formazione scolastica, per imparare bene la lingua italiana e anche qualche altra lingua, per apprendere la geografia di un mondo in continuo movimento e cambiamento, per saper apprezzare il valore dei ponti più che dei muri, il significato di un gesto di cortesia e di un sorriso gratuito.

Questa non è che una delle “case” che Sant’Egidio ha realizzato nelle periferie di Roma, a partire dagli anni Settanta. Tutte “case” collegate a una Comunità che ha qui un riferimento centrale.

Non distante dal sesto ponte al Laurentino, guidato da Barbara, andrò a visitare il dormitorio invernale per senza tetto approntato in una scuola ormai dismessa: prendersi cura di loro, per vestirli, sfamarli, ospitarli, aiuta gli stessi soccorritori - abitanti quasi tutti in quel quartiere socialmente disastroso - a recuperare fiducia nella propria e nell’altrui umanità.

Al centro di Roma, invece, sul Gianicolo, visiterò un’altra periferia umana ed esistenziale, per usare le parole di papa Francesco: la casa-famiglia per anziani ospiti di Villa Sion, dotata di ambienti comuni per persone non autosufficienti e appartamenti autonomi per ospiti ancora autosufficienti. Olga, che se ne occupa, mi parla di don Bruno Nicolini, apostolo dei rom, che in quella casa è vissuto negli ultimi anni della sua vita. E mi presenta Renato, un trasteverino dalle mille vite che pare balzato fuori da un film di Pasolini, ospite anche lui della casa.

Un’altra casa-alloggio visiterò in via dei Quattro Venti. Straordinaria realtà. Non solo la casa, ma anche e soprattutto la gente che vi abita. Una comunità di disabili, o più precisamente di diversamente-abili, geniali artisti, pittori per la precisione, autori di quadri bellissimi, che ritroverò a decine e a centinaia sulle pareti di tutte le altre case e degli altri luoghi di Sant’Egidio che avrò la fortuna

di vedere a Roma, compresa la Trattoria degli Amici, che dà sulla piazzetta in cui c'è la sede centrale della Comunità e in cui servono ai tavoli ragazzi e ragazze disabili - sono loro gli Amici - che hanno seguito per anni un programma terapeutico e di reinserimento sociale in via dei Quattro Venti e in altre strutture della Comunità, come quella di Tor Bella Monaca, dove c'è un vero e proprio museo che custodisce i quadri degli Amici qualche anno fa esposti alla Biennale di Venezia. Se Giovanna, Maria, Donata e gli altri che abitano a Quattro Venti aprissero una galleria, guadagnerebbero un bel po'. E la stessa cosa vale per Antonella, Sonia e Francesca, che vivono e dipingono in un'altra casa poco distante e a cui pure farò visita, guidato da Sabina.

Infine, con don Francesco, visiterò il santuario - interconfessionale ed ecumenico - dei martiri del XX e XXI secolo, all'interno di San Bartolomeo, sull'Isola Tiberina: nell'abside maggiore troneggia la grande icona che illustra le vicende dei nuovi martiri, mai così numerosi come nel cosiddetto secolo breve. I lager in Germania e i gulag in Siberia, gli eccidi degli armeni nell'impero ottomano e il genocidio in Ruanda e Burundi, le persecuzioni subite dai cristiani d'ogni confessione in ogni stagione del secolo e ad ogni latitudine del pianeta, sotto i colpi degli integralismi religiosi e dei regimi politici più disparati, dal nazismo al comunismo sovietico, dalle dittature latino-americane a quelle africane: dal Messico alla Spagna, dall'Algeria all'India, dall'Albania all'Etiopia. E testimoni di Cristo

uccisi a motivo della loro fede evangelica, ma anche del loro impegno per la giustizia, dal vescovo Romero a don Puglisi, dal cardinal Juan Jesús Posadas Ocampo al giovane - membro della Comunità di Sant'Egidio in Congo - Floribert Bwana-Chui.

E ogni sera parteciperò alla preghiera comunitaria a Santa Maria in Trastevere, di volta in volta presieduta da don Marco Gnani o da mons. Vincenzo Paglia e da altri ancora, momento culminante e sorgivo al contempo di tutte le giornate di Sant'Egidio.

Mi capiterà di ricordare queste mie visite e queste mie esperienze nelle prossime pagine. Intanto, però, ho l'appuntamento con il Professore. Esco perciò da casa, attraverso di nuovo la piazzetta intitolata al santo abate Egidio ed entro nel quartier generale della Comunità che vive e opera, a Roma e in tante altre parti del mondo, ormai da cinquant'anni.

Ho immediatamente l'impressione che il torrente di sampietrini spigolosi lungo cui m'ero lasciato scivolare, non senza rischiare d'inciampare qua e là, si sia trasformato in un fiume di persone tutt'altro che spigolose: volti sereni, sguardi diretti, braccia protese, mani aperte, voci impostate e soffici al contempo. Percorro corridoi stretti, mi affaccio sulla soglia di sale spaziose e silenziose, entro in una cappella solenne e raccolta, rasento il muro di un giardino interno che spunta all'improvviso come una sorta di oasi insospettabile dal di fuori, salgo le scale a chiocciola di una torre sino a raggiungere gli uffici dell'attuale

presidente della Comunità - Marco Impagliazzo, che di mestiere fa lo storico e insegna all'università - e dei suoi collaboratori, ridiscendo tra piante e fiori e giungo nella stanzetta in cui dovrò intervistare il Professore. Personaggi e personalità d'ogni provenienza si son fermati lì dentro, lungo gli anni, anzi i decenni, a conversare con gli uomini e le donne di Sant'Egidio, l'Onu di Trastevere com'è chiamata talvolta sui giornali o in televisione: tutte persone note e importanti, mi sorprendo a pensare.

E io, cosa ci sto a fare lì? Come m'è venuta in mente l'idea dell'intervista? Perché me ne son lasciato prendere a tal punto da fissare quest'appuntamento? «Ciao, amico mio»: secco, squillante, sincero il saluto del Professore suona - senza saperlo - come la risposta alle mie tacite domande.

Il Professore è Andrea Riccardi, classe 1950, romano con ascendenze familiari umbre, storico della Chiesa e del cristianesimo, ordinario di storia contemporanea a poco più di trent'anni prima a Bari, poi alla Sapienza e infine a Roma Tre, lucido opinionista del *Corriere della Sera*, di *Avvenire* e di altri giornali nazionali, interpellato non di rado anche da importanti testate estere su questioni di politica internazionale e di attualità sociale, autore di libri che ancora tra cinquanta e cento anni tornerà utile leggere e studiare, biografo di Giovanni Paolo II e studioso di Pacelli, Roncalli e Montini, oltre che di tante altre personalità di spicco del cattolicesimo novecentesco, interprete acuto degli odierni fenomeni culturali e degli eventi ecclesiali che

s'incalzano a vicenda nel post-Concilio. Nel 2003 *Time* lo ha annoverato fra i trentasei «eroi moderni» d'Europa per essersi distinto nell'impegno umanitario in Mozambico e altri paesi sconvolti dalla guerriglia. Nel 2009 gli è stato assegnato il *Premio Carlo Magno* per il suo convinto e fattivo europeismo e, al contempo, per la sua grande apertura agli orizzonti del mondo intero. Tra il 2011 e il 2013 è stato ministro per la Cooperazione Internazionale e l'Integrazione.

Io sono qui, innanzitutto, per il motivo da lui dichiarato nel salutarmi: siamo amici. E, facendo leva su quest'amicizia, mi accingo a intervistarlo alla "vigilia" del cinquantesimo anniversario della nascita di Sant'Egidio, la Comunità da lui iniziata nel 1968, assieme ad altri studenti quasi tutti diciottenni come lui.

Microfonati per bene con l'aiuto di Stefano e Mario, seduti l'uno di fronte all'altro, ci guardiamo per un attimo, quasi per darci reciprocamente il via. Sto per cominciare con la mia prima domanda, ma Andrea Riccardi mi stoppa con un gesto e mi chiede di me: come sto, a cosa sto lavorando, come stanno i miei più stretti familiari e alcune altre persone la cui conoscenza condividiamo, come vanno le cose nella Sicilia da cui vengo, nella facoltà teologica in cui insegno, nella parrocchia dove da molti anni sono vicario, che me ne pare delle cose che vanno accadendo nel nostro paese e nel mondo cattolico italiano. Guardo l'orologio e già più di un'ora è volata via, mentre l'intervista - con i registri suadenti della confidenza - la va

facendo lui a me. Ripensandoci ora, posso dire che in quel modo di dare inizio al nostro lavoro c'era già un indizio di come esso si sarebbe sviluppato. Ne viene fuori, più che un'intervista classica, un incontro amichevole, un confronto, un colloquio, vale a dire un discorso fatto insieme, un dialogo vero e proprio, in cui le nostre voci si avvicendano, legate insieme dai puntini di sospensione più che distinte dal punto interrogativo.

D'altra parte, quest'intervista mantiene un timbro autobiografico: l'intervistato vi si racconta e, a seconda delle domande cui deve rispondere, racconta anche il mondo attorno a sé, per come lo vede e lo interpreta. Alla stessa stregua di chi scrive un diario, anch'egli compie lo sforzo di dire responsabilmente "io", le forme della propria identità: diventa soggetto narrante e - come tale - si pone in questione, si pensa, e pensandosi si scopre, si accorge che c'è e si rende conto di com'è. Se non fosse che anche gli antichi ci hanno lasciato brillanti saggi di letteratura autobiografica, potremmo presumere che tutto ciò sia tipicamente moderno, conseguenza della scoperta di Cartesio: *Cogito, ergo sum*. Del resto, proprio all'*imprinting* cartesiano si deve il rischio del soggettivismo che s'annida nei resoconti autobiografici: considerarsi esclusivamente a partire da sé e in vista di sé. Nondimeno l'intervista - se impostata maieuticamente - riesce a smarcarsi da un tale pericolo, perché grazie al suo statuto dialogico resta appunto una "dilogia": non una, ma due parole, quella di chi rivolge la domanda e quella di chi risponde. Così

l'alterità s'innesta nella narrazione autobiografica, reclama attenzione, salvaguarda i propri diritti mentre impone la disciplina dell'oggettività a chi si racconta, inducendolo a rievocare gli addentellati che la sua vicenda personale ha inevitabilmente con la storia di tante altre persone.

Anche quest'intervista non si riduce a un semplice botta e risposta concentrato sul personaggio già ben noto che ho davanti, ma si sviluppa come uno scambio di vedute con lui sulle cose tutte attorno. E, in particolare, su Sant'Egidio, a cinquant'anni dalla sua nascita. Anzi, in questo scambio di vedute sulle cose attorno a noi, Sant'Egidio diventa subito il punto di vista, direi la "specola", la postazione da cui il nostro sguardo viene di volta in volta puntato sui fatti, sui fenomeni, sui problemi, sulle persone di cui andiamo parlando. Più che discutere *di* Sant'Egidio, decidiamo di discutere *a partire da* Sant'Egidio, o *attraverso* Sant'Egidio.

Quest'opzione non esclude che al centro del nostro interesse rimanga l'interrogativo che mi ha portato sin qui: chi è e cos'è oggi Sant'Egidio? Non alludo ad alcune singole persone fisiche o ad alcune personalità di spicco che appartengono alla Comunità o che hanno a che fare con essa. Mi riferisco, invece, ai profili di Sant'Egidio, che - riflettendo i connotati più tipici del mondo contemporaneo, vale a dire la complessità e il pluralismo, che difatti diventano lo "stile" e la "grammatica" della Comunità - disegnano un volto composito, se vogliamo musivo, fatto di molte tessere, oppure anche effettivamente

tridimensionale, con sporgenze da misurare e insenature da scandagliare, con radici da rintracciare e ramificazioni da perlustrare.

COMUNITÀ CHE PREGA, INTERPRETE DEL MONDO

La preghiera come fondamento

M.N. Cinquant'anni sono trascorsi dalla nascita della Comunità di Sant'Egidio. Cinque decenni che coincidono con il post-Concilio. Anche se, a pensarci bene, è impreciso parlare di post-Concilio, perché il Vaticano II non è semplicemente terminato ormai più di cinquant'anni fa. Forse la primavera ecclesiale rappresentata dal Concilio, durante il trascorrere degli anni, agli occhi di molti è sembrata imbrunirsi in un inverno fatto di esiti disparati rispetto alle premesse, di delusioni, di scompostezze, di progetti non più realizzati. Questo stato di cose, così percepito a torto o a ragione, non può e non deve comunque farci indulgere alla tentazione dell'*amarcord*. Il Concilio non è finito con la fine dell'ultima sua sessione, l'8 dicembre 1965. Esso, piuttosto, dura da più di mezzo secolo, tra alti e bassi, comprensibilmente, come accade in tutti i casi in cui si profila un cambiamento effettivo rispetto al passato. E, difatti, i cambiamenti sono stati tanti.

D'altra parte, a cinquant'anni dal Vaticano II, la Chiesa è diversa rispetto a com'era mentre il Concilio stesso si andava svolgendo, ritrovandosi ora situata in un mondo che

sta in permanente metamorfosi. Si potrà forse opinare circa la bontà di questi cambiamenti, si potrà reputare che sono una possibilità da valorizzare o una debolezza da cui immunizzarsi. Penso che la risposta a questo tipo di questioni debba esser data a partire da una descrizione attendibile di quei cambiamenti e in forza di una loro serena interpretazione.

Collocarci dove si trova Sant'Egidio oggi, fare il punto della situazione di Sant'Egidio, può risultare una chiave di lettura utile per comprendere bene il tempo del Vaticano II, l'epoca dei cambiamenti o, come preferisce precisare papa Francesco, il momento storico in cui avviene un cambiamento d'epoca. Del resto, immagino che anche Sant'Egidio sia qualcosa di nuovo rispetto a cinquant'anni fa. Il punto di vista in cui possiamo collocarci per parlare di Sant'Egidio, della sua nascita e della sua fondazione è proprio questo: considerare Sant'Egidio oggi.

A.R. Condivido la scelta di non andare - almeno in prima battuta - indietro con lo sguardo, di non parlare stando rivolti al passato. Eppure, dobbiamo pur sempre restare consapevoli che il passato c'entra con il presente non meno di quanto il presente c'entri con il passato. Soprattutto perché, nel nostro caso, i cinquant'anni cui ci stiamo riferendo sono il tempo del Concilio e, inoltre, della guerra fredda e del suo superamento, come pure - in Europa - del '68, la rivolta degli studenti. Sono tutti fatti importanti, per il mondo intero oltre che per l'Italia. Anche se davvero dobbiamo convenire che l'espressione "post-Concilio"

conserva un'attualità che la guerra fredda o il '68 non hanno più.

Peraltro, gli anni Sessanta del secolo scorso erano per noi italiani gli anni del dopoguerra, perché il *boom* economico - con la ripresa e la ricostruzione in Italia - non era ancora un fenomeno sperimentato in tutte le nostre regioni e in tutte le nostre città. Si stava uscendo dalla distruzione della seconda guerra mondiale, ma le ferite rimanevano aperte un po' ovunque. E l'Italia e la sua capitale, la Roma che fa da scenario al sorgere di Sant'Egidio, restavano una realtà particolare, piena di vita ma anche con sacche che si potrebbero definire "da Terzo Mondo".

La città era l'orizzonte della Comunità di allora. Non si pensava ancora in termini globali, ma in modo nazionale e locale. Perciò, a guardare dall'oggi in cui ci troviamo, certamente si deve ammettere che profondi cambiamenti sono avvenuti, anche dentro Sant'Egidio, che allora partecipava della situazione culturale in cui versava il resto d'Italia.

Rispetto a quegli inizi, io non sento la preoccupazione di dimostrare la continuità e la fedeltà della Comunità alle origini, perché non credo che tutto sia già compiuto e maturo nell'inizio. Nelle origini possono esserci i cromosomi carismatici, in senso cristiano può esserci la prima chiamata, la vocazione fondamentale. Ma perché questi elementi originali e originanti arrivino a essere una realtà compiuta e matura, ci si deve immergere nel fiume della storia, si devono accumulare le esperienze,

moltiplicare le scelte, si deve calibrare se stessi rispetto agli altri ed esercitare un permanente discernimento, infine – se necessario – si devono accettare con coraggio e umiltà degli *input* – allo sguardo del credente, in definitiva, provvidenziali – che inducono a imboccare strade nuove, a orientarsi verso obiettivi prima ignoti e imprevedibili. Questa è la storia. Sono gli uomini e le donne a imporla alla nostra attenzione e al nostro impegno con le loro richieste, le loro invocazioni d'aiuto, le loro rivendicazioni, la loro presenza nella nostra vita.

Se posso ragionare per analogia, mi pare che si debba dire di Sant'Egidio quello che diciamo riguardo alla vita delle singole persone. Queste sono più compiutamente se stesse man mano che crescono, attraversando e direi persino superando le varie fasi evolutive della loro crescita umana. Sant'Egidio oggi è, in un certo senso, più Sant'Egidio che ai suoi inizi. Per noi la storia è importante: il nostro è un cristianesimo vissuto dentro la storia, nel tentativo di essere consapevoli di essa. Non bisogna voltarsi indietro, avere nostalgia del passato o delle origini. Questa storia è la nostra vita. E abbiamo avuto il dono d'averla vissuta, pur con tutte le nostre debolezze. La nostra vita è frutto della storia di ieri e del passato. Gregorio Magno (o, come lo chiamano i francesi, Gregorio il Grande), nelle omelie su Ezechiele, insegna: «È partendo dalla storia che si arriva al mistero». Lo insegnava anche Agostino (e questo piaceva molto al Grande Gregorio): «Caput est historia». Sì, il punto di partenza è nella storia.

La storia che scorre è qualcosa di ben diverso dalla nostalgia del passato o dalla sua idealizzazione. Soprattutto è molto diversa da un presente piatto, ridotto a sé, senza profondità...

M.N. Mi pare molto suggestiva e, aggiungerei, molto vera questa tua intuizione. Lo stesso si può e si deve dire del cristianesimo in quanto tale, o della realtà ecclesiale, a dispetto delle mille debolezze e persino delle tante divisioni che il cristianesimo ecclesiale ha vissuto lungo i due millenni della sua storia. Anch'io reputo che, in un certo senso, il cristianesimo contemporaneo sia più "cristiano" del cristianesimo delle origini. Ma, forse, su questo potremo confrontarci ancora in seguito. Per ora parliamo di Sant'Egidio oggi. Chi e cos'è? Voglio dire: chi e cos'è essenzialmente la Comunità, qual è il tratto più peculiare della sua identità?

A.R. Questo è un interrogativo che esige una risposta essenziale: al netto dello scenario conciliare e sessantottino - cui abbiamo già accennato e su cui torneremo a riflettere - entro il quale s'inscrive il sorgere della Comunità, dobbiamo innanzitutto e soprattutto chiamare in causa il Vangelo. È il Vangelo la risorsa principale della Comunità, la sorgente da cui scaturisce il suo tratto spirituale, prima ancora che sociale e persino ecclesiale.

M.N. Se partiamo dal Vangelo, mi viene subito in mente la richiesta dei discepoli che, secondo me, segna il

come si è costituito nel IV secolo secondo gli uni e nel XIII secolo secondo altri o in altri momenti. In realtà, il cristianesimo non ha fatto che i suoi primi passi, passi timidi nella storia del genere umano. Molte parole di Cristo sono ancora per noi poco comprensibili. Infatti la freccia del Vangelo ha per bersaglio l'eternità, e noi siamo ancora dei neanderthaliani dello spirito e della morale. La storia del cristianesimo non fa che cominciare. Tutto quello che è stato fatto nel passato, quello che ora chiamiamo storia del cristianesimo, non è che l'insieme di tentativi di realizzarlo».

È bello sentire che, con tutta umiltà, anche attraverso la nostra vita, il cristianesimo stia per cominciare o possa cominciare. Questo nostro mondo, per paura del futuro e per deficit di speranza, non si lascia più tentare dall'utopia, ma da quella che Bauman ha chiamato *Retrotopia* (è il titolo di un suo recente libro), una rigurgitante nostalgia del passato. È anche l'atteggiamento della vecchia Europa. Il cristianesimo, illuminato dal Vangelo, sa che non può e non deve essere così: «Chi mette mano all'aratro, ma poi si volge indietro...». La generazione del Vaticano II ha avuto forte la percezione di una primavera della Chiesa, invitando tutti i credenti a lasciarsi coinvolgere. A questa primavera ascriverei anche gli inizi di Sant'Egidio. Il Concilio è stato un grande ponte - come ho detto - che ha collegato la fede dei cristiani contemporanei con il messaggio delle Scritture e con la tradizione dei Padri. Ma, allo stesso tempo, ha rappresentato una spinta fiduciosa in avanti, verso il futuro,

istillandoci la coscienza che avevamo fatto solo timidi passi e che c'era ancora tanto da vivere della storia di amicizia tra Dio e il suo popolo. Sogno che Sant'Egidio resti sempre in questa postura, tipica dello spirito del Concilio. Con l'entusiasmo di un cristianesimo che cresce e comincia. Mai con l'angoscia di doverlo difendere qual era...

Come dicevano i maestri medievali, siamo tutti sempre, in ogni epoca, quindi anche oggi, nani seduti sulle spalle dei giganti. Ciò non vuol dire deprezzarci rispetto a chi ci ha preceduti. Né mitizzare quelli venuti prima. Essi sono stati giganti e, tuttavia, noi - di modesta statura, ma seduti sulle loro spalle - siamo nella condizione di poter vedere almeno un po' più lontano. Come inserirci in questa storia? Cosa vuol dire oggi partecipare della storia di Sant'Egidio, dopo cinquant'anni, anche se si è vissuto ancora soltanto qualche anno a contatto con la Comunità o si è appena all'inizio del cammino intrapreso? È il "mistero" della comunione, per cui quando ci si inserisce dentro una storia non si ha bisogno di fare un noviziato, in cui si spiega tutto quello che è successo e si studiano tutti gli scritti dei fondatori e altre cose del genere. Ci si inserisce, piuttosto, in una storia attraverso la comunione, oggi: leggi il Vangelo, servi i poveri e capisci, magari molto rapidamente, talvolta più velocemente di quanto altri in passato hanno impiegato a capire! Questo capita ai più giovani. Insieme, chi è arrivato nella prima ora e chi nell'ultima, ci si siede sulle spalle dei "giganti" e si guarda in avanti.

Il primo gigante sulle cui spalle siamo seduti è il Vaticano II. Non solo la mia generazione, ma anche i più giovani. La Comunità di Sant'Egidio è figlia del Concilio, ma riesce a guardare avanti, più lontano, grazie allo spirito del Concilio stesso: siamo ancora nella primavera della Chiesa, nonostante le difficoltà e i problemi. Anzi direi che, dopo l'inverno ghiacciato, la primavera permette di ammirare la natura che si risveglia. Certo, dalle nostre parti, stanno scomparendo le stagioni intermedie. Non è solo un fatto ecologico, ma diventa anche un carattere del nostro vivere: inverno ed estate, bianco e nero, emotività, contrapposizioni molto accese... Ma la Chiesa conserva nel suo grembo il segreto della "primavera", come la nascita lenta e profonda, ma inevitabile, di un tempo nuovo.

Dopo cinquant'anni, in questa prospettiva, ovunque la Comunità di Sant'Egidio può sperimentare quell'annuncio entusiasmante che risuona nel Cantico dei Cantici, un libro così particolare della Bibbia: «Ecco l'inverno è passato, è cessata la pioggia, se n'è andata; i fiori sono apparsi nei campi, il tempo del canto è tornato». C'è un clima oggi un po' pessimistico verso il futuro (crisi ecologica, surriscaldamento, ricorrenti crisi economiche, terrorismo, conflitti, disordine internazionale, globalizzazione invasiva). Non sappiamo bene quali saranno le traiettorie del mondo di domani. Su questi scenari, le comunità cristiane possono essere i luoghi dove si vive questo spirito di "primavera": un tempo nuovo è possibile a partire dalla mia e nostra conversione, ma anche dal dono che Dio ci fa e che

continua a confermarci attraverso Gesù. Ed è il dono di un tempo nuovo.

È confortante, allora, ripetere queste parole, vivere questa fede, su orizzonti difficili: nella periferia delle grandi città, assieme ai giovani cui manca il futuro, vicino ai poveri che disperano di vedere giorni migliori, in mezzo ai conflitti o accanto alla gente malata, prossimi ad anziani che pensano di non avere più alcuna possibilità di futuro, ma anche in paesi marginali che rappresentano le periferie più estreme, non meno che nel cuore delle metropoli orgogliose d'essere al centro del mondo civilizzato...

In tutti questi luoghi, in cui da mezzo secolo Sant'Egidio incontra Gesù crocifisso e testimonia la presenza del risorto, si accende e - anzi - divampa la speranza, come accade nella grande liturgia della veglia pasquale (sia in Oriente che in Occidente), allorché la luce del cero, comunicandosi di mano in mano in mezzo ai fedeli, non diminuisce, bensì espande il suo splendore. Così, la luce aumenta e illumina sempre di più. Nel buio, non vede la persona che tiene in mano la luce né la sua piccolezza, ma solo la luce che si diffonde. Non si vede la nostra persona, ma luce. E la luce - lo ripeto -, comunicandosi dall'uno all'altro, non diminuisce né si esaurisce, ma illumina il buio, il futuro, la nostra strada.